

MARINA CALORE

I CORRISPONDENTI ROMAGNOLI DI FRANCESCO ALBERGATI CAPACELLI

1. Il marchese Francesco Albergati Capacelli, personalità di rilievo nella civiltà teatrale del XVIII secolo, fu l'apprezzato autore di un cospicuo *corpus* di commedie e drammi, convinto assertore illuministicamente, dell'utilità del teatro come veicolo per la divulgazione delle idee, sostenitore della sua riforma in senso etico e civile. Si impose tuttavia all'attenzione dei contemporanei soprattutto perché, per almeno mezzo secolo della sua attiva esistenza, continuò infaticabile a calcare le scene, a promuovere spettacoli, ad addestrare attori, a mantenersi aggiornato sulle nuove produzioni teatrali, contagiando con la sua passione tutti coloro che lo frequentarono.

A giudizio del Goldoni, che l'aveva visto recitare negli anni giovanili, il marchese Albergati

mostrava, indipendentemente dal suo talento e dalla sua dottrina, le più felici disposizioni per la declamazione teatrale, e non c'erano in Italia né comici né dilettanti che sapessero al par suo rappresentare gli eroi in tragedia e gli amorosi in commedia.

Molti anni più tardi era Vittorio Alfieri a suffragare la fama di quel magistero attorico:

Ella, signor marchese, è uno die pochi che possa in Italia contribuire al miglioramento, o per dir meglio, alla creazione dell'arte del recitare¹.

¹ Cfr. E. MASI, *La vita i tempi gli amici di Francesco Albergati Capacelli commediografo del XVIII secolo*, Bologna 1878, da integrarsi con l'aggiornata scheda bibliografica contenuta nel volume *Uomini di teatro del Settecento in Emilia e Romagna* a c. di E. Casini Ropa, M. Calore, G. Guccini, C. Valenti, Modena 1986, I, pp. 24-39. Il

Egli fu d'altra parte un tipico esponente di quella cultura settecentesca fondata sulla vita di relazione, dedita alla "conversazione", aperta allo scambio di idee. Intrecciò quindi una fitta rete di rapporti epistolari, in parte sollecitati e in parte avviati casualmente, che contribuirono non poco ad accrescere il suo prestigio e la sua popolarità. E come sempre accade in questi casi, il sostanzioso carteggio accumulato, costituito per lo più dalle migliaia di lettere inviategli e da lui conservate con cura, forma oggi nel complesso un prezioso documento di costume, una miniera di informazioni fornite da corrispondenti di varia estrazione sociale, sparsi per l'Italia e l'Europa. Non mancano infatti, tra abati, eruditi, letterati, teatranti, un sommo pontefice e un sovrano in carica, e ciò a prescindere dalle democratiche aperture professate dall'Albergati, è dovuto al fatto che buona parte delle lettere ha per argomento il teatro, o quanto meno riporta notizie relative a spettacoli teatrali che furono oggetto, all'epoca, dell'universale interesse².

Sono d'argomento variamente teatrale pertanto non solo i carteggi, noti e integralmente pubblicati, scambiati con Voltaire, Goldoni, Alfieri, ma anche la corrispondenza assidua e voluminosa intrattenuta ad esempio con Agostino Paradisi, e ancora con Gherardo de Rossi, Giovanni de Gamerra, Vincenzo Berni degli Antonj, ecc., personaggi certo molto meno noti e però ugualmente rappresentativi della vita intellettuale del tempo. E parlano di teatro persino le lettere galanti scambiate con Bettina Caminer o quelle con la contessa Parisetti, intraprendente dama di mondo³.

giudizio di Goldoni su Albergati 'attore' è tratto dalle *Memorie* (trad. it. di P. Bianconi, Milano 1961, II, p. 298); l'apprezzamento dell'Alfieri si legge nella lettera indirizzata al marchese da Siena, 25 gennaio 1796 (in V. ALFIERI, *Lettere edite e inedite*, a c. di G. Mazzatinti, Torino 1890, p. 291).

² A testimoniare l'intensa attività epistolare albergatiana restano, a parte gli autografi sparsi in vari archivi e biblioteche, la raccolta di minute di lettere inviate e la collezione quasi completa delle lettere ricevute in *Archivio Albergati*, serie IX, Carteggi, bb. 263-273, presso l'Archivio di Stato di Bologna. A questi materiali per lo più inediti, va aggiunto il *Fondo Tognetti*, Carte Albergati, consistente in 4 cartoni, che raccoglie una gran quantità di documenti di varia natura tra cui anche molte lettere, sia in originale che in trascrizione. Sono già tutte stampate da tempo le lettere indirizzate ad Albergati dai corrispondenti più illustri: Voltaire, Goldoni, Cesarotti, Alfieri e V. Monti.

³ Per la trascrizione delle saporose lettere inviate alla 'giornalista' Elisabetta Caminer si veda R. TROVATO, *Lettere di Francesco Albergati alla Bettina*, «Studi e problemi di critica testuale», 28 (1984), pp. 99-173; per lo scambio epistolare con la nobildonna fiorentina M. Maddalena Frescobaldi, malamente sposata al reggiano Parisetti, A. MAESTRI, *La marchesa M. Maddalena Frescobaldi Parisetti. Suo carteggio col marchese Francesco Albergati Capacelli*, Modena 1914.

“Io vorrei comporre commedie come Goldoni, tragedie come Voltaire” ebbe sovente a dichiarare Albergati. Tragedie fortunatamente non ne scrisse (e anche questa fu scelta anticonformista), ma compose farse, commedie, drammi sentimentali, esposti spesso sulle scene pubbliche tanto che una parte almeno dei contemporanei lo considerò degno continuatore di Goldoni. Meno positivo, per inciso, è il giudizio dell’odierna critica nei confronti della sua produzione.

Oltre ai testi teatrali, gli originali e le versioni dal francese, pubblicati a più riprese e da ultimo riordinati e raccolti in sei tomi delle *Opere complete* (Bologna 1800), Albergati diede alle stampe dell’altro, per lo più con intenti divulgativi. Sotto il suo nome troviamo infatti una serie di scritti dei quali si è sempre fatto poco conto: traduzioni d’opere erudite, discorsi accademici, novelle ‘moralì’ ed alcuni ‘libri di lettere’, a ben considerare abbastanza originali in quanto costituiti non da lettere fittizie ma solo ‘concordate’, e regolarmente scambiate a mezzo posta.

A questi ‘libri di lettere’ del resto, egli dovette attribuire notevole importanza anche perché, come appare ad una loro lettura più attenta, proprio attraverso la formula del carteggio ‘letterario’, Albergati tentò di dar forma, una volta ancora, alle personali idee sul teatro, esponendole con la semplicità e l’immediatezza propria delle missive rivolte a corrispondenti cortesi, disinvolti, battaglieri all’occorrenza, disposti soprattutto ad assecondarlo.

Tra il 1780 e il 1793 uscirono dunque, con esiti più o meno felici e con fortuna diversa, i due volumi delle *Lettere capricciose di Francesco Albergati Capacelli e di Francesco Zacchioli dai medesimi capricciosamente stampate* (1780-1781), le *Lettere piacevoli se piaceranno dell’abate Compagnoni e di Francesco Albergati* (1791) ed infine la *Lettere varie del canonico Francesco Bertazzoli e di Francesco Albergati Capacelli* (1793). Coautori e quasi complici delle citate raccolte risultano, singolare coincidenza senza dubbio, tre romagnoli o per dir meglio, tre personaggi originari di Lugo: Zacchioli, Compagnoni e Bertazzoli appunto.

2. A dire il vero, su un complesso di circa 120 corrispondenti, quanti si contano presenti nel carteggio albergatiano conservato a Bologna, i ‘romagnoli’ nativi e residenti in Romagna, se si escludono Zacchioli, Compagnoni e Bertazzoli che meritano un discorso a parte, non toccano la decina: una presenza assai modesta, per numero e levatura, spiegabile con la condizione di ‘provincia culturale’ vissuta da queste terre sotto le Legazioni. Anche attraverso tale esigua campionatura comunque è possibile constatare come il teatro finisca per essere denominatore comune agli scambi epistolari albergatiani e il citare qualche esempio può riuscire interessante.

Per primo in ordine di tempo fa la sua fugace comparsa ‘epistolare’ il riminese Giovanni Bianchi, più noto come Jano Planco, medico, naturalista, antiquario. In età già matura, conquistato dalle grazie dell’attrice Antonia Cavallucci recitante a Rimini durante il carnevale del 1752, il Bianchi pronunciava in accademia un bel discorso a difesa dei comici di mestiere. Il medesimo discorso, con il titolo di *In lode dell’Arte Comica*, pubblicato l’anno stesso a Venezia, produsse scompiglio nel mondo accademico ed attirò sul suo autore una condanna da parte della Commissione dell’Indice. In un secondo tempo (1761) tuttavia esso gli procurò un ambito apprezzamento da parte di Voltaire (“Vous avez prononcé, monsieur, l’éloge de l’arte dramatique, et je suis tenté de prononcer le vôtre”) e ciò avvenne grazie ai buoni uffici di Albergati che aveva accettato di fare da intermediario tra il Bianchi e il Voltaire⁴.

Risulta difficile stabilire invece in quali circostanze Albergati, che pure ebbe dimestichezza con vari noti comici, da Antonio Sacco a Petronio Zanarini, venne a contatto col ravennate Luigi Delicati, attore magari estroso e sensibile ma che non godeva certo di buona reputazione. Di lui Francesco Bartoli, nel tracciare nel 1782 le biografie dei comici italiani, ricordava:

Per amore fuggì dalla patria e lasciò sconsolata la di lui famiglia di grado cittadino e di buona fama. Provveduto di sufficiente studio diedesi a calcar le scene recitando la parte di Innamorato.

Aggiungeva poi che, insofferente della disciplina, aveva cambiato di continuo compagnie e indisposto i capocomici. Risulta che in seguito passò dal teatro recitato a quello musicale, a fianco della moglie Margherita Delicanti, “prima buffa” di talento.

Quando con lei decise di tentare la fortuna nei teatri londinesi, si rivolse proprio ad Albergati per chiedere consigli e i nominativi di persone cui indirizzarsi. Gli scrisse puntualmente durante le tappe del viaggio e nei primi tempi del soggiorno a Londra, ma nel 1790 Margherita ritornava in Italia ed anzi intensificava le presenze nei teatri musicali, mentre su Luigi Delicati calava il silenzio⁵.

⁴ L’episodio è stato ampiamente illustrato e documentato da C. VALENTI, *Il teatro della cultura: tre figure paradigmatiche*, in *Civiltà teatrale e Settecento emiliano*, a c. di D. Davoli, Bologna 1986, pp. 61-73.

⁵ Cfr. F. BARTOLI, *Notizie storiche de’ Comici italiani che fiorirono intorno all’anno MDL fino ai nostri giorni*, Padova, Conzatti, 1781-82, I, p. 194. Della fortunata carriera di Margherita Delicati sono testimonianza numerosi libretti d’opera e le cronache teatrali contenute nelle «Gazzette» del tempo.

Occasionale fu l'avvio della corrispondenza con l'abate Giovanni De Ossuna (Juan de Osuna), uno dei tanti ex gesuiti spagnoli rifugiati nelle Legazioni (in questo caso a Cesena), a seguito dello scioglimento della Compagnia. A interpellarlo, e in modo perentorio ("Incognitissimo Signore, io non ho l'onore di conoscer Voi, Ella non ha la noia di conoscer me"), fu Albergati nell'ottobre del 1791, per sollecitare la comparsa sulle «Notizie Letterarie» che si stampavano a Cesena dal Biasini e delle quali il De Ossuna era redattore unico, di una recensione favorevole al volume delle *Lettere piacevoli* appena uscito a stampa.

Egli non solo fu accontentato, perché poco appresso comparve sul periodico cesenate (n. 44) il benevolo articolo, ma pure la corrispondenza continuò, poiché Albergati nel frattempo aveva scoperto nel De Ossuna un piacevole interlocutore con cui dissertare di letteratura e di teatro (su Metastasio, Bettinelli, De Gamerra, sul nascente dramma borghese, ecc.). Il vivace carteggio, dopo una ventina di lettere scambiate tra il 1791 e il 1794, si concludeva con la partenza dell'abate per Roma⁶.

I rapporti tra gli Albergati e la nobile famiglia imolese dei Sassatelli furono per anni formali ed ebbero per lo più come oggetto i confini tra le rispettive proprietà terriere. Quando tuttavia Manfredo Sassatelli, membro della famiglia, amante del teatro, nonché autore di componimenti drammatici di stampo accademico, si accinse a scrivere nel settembre del 1803 una lunga lettera personale ad Albergati (definendolo fin da principio: "Sì valente comico poeta, conoscitore delle vicende teatrali"), lo fece in nome di quella gran passione che li accumulava, per raccomandargli caldamente le sorti di una giovane "attrice di cartello", Luigia Fabri Tessani, rimasta senza scrittura a causa dell'improvvisa fuga del capocomico⁷.

Nel vasto epistolario infine, del più illustre romagnolo del tempo, Vincenzo Monti, le lettere scambiate con Albergati, pur distribuite in un arco temporale che va dal 1779 al 1796, sono rade, manierate ed eludono per lo più gli argomenti teatrali, fatto questo singolare e non facilmente spiegabile dal momento che il Monti andò fiero delle prime due sue tragedie, *Aristodemo* (1786) e *Galeotto Manfredi* (1788), che ebbero un notevole successo sulle

⁶ Archivio di Stato di Bologna, *Archivio Albergati*, serie IX, b. 271; si veda anche G. CALABRO, *Tradizione culturale gesuitica e riformismo illuministico: Juan de Osuna e le "Notizie letterarie"*, in «Istituto italiano per gli Studi Storici», 1969, pp. 513-574.

⁷ Per le notizie su Manfredo Sassatelli si rimanda alla scheda bio-bibliografica in *Uomini di teatro del Settecento*, cit., I, pp. 217-221.

scene. Sappiamo però che i suoi rapporti con l'Albergati, malgrado le espressioni apparentemente confidenziali dell'ultima ora, furono solo formali⁸.

3. Sia nelle lettere del Monti che in quelle del De Ossuna si trovano riferimenti a vari conoscenti comuni, primo tra tutti a Francesco Zacchioli, personalità ben nota nel mondo letterario del tempo e che, aggiungiamo, si diede da fare per non passare inosservato. Di lui Giacomo Casanova nelle *Memorie* lasciò scritto:

Un jeune abbé, louche, auquel dans l'espace d'un quart d'heure je trouvai de l'erudition, de l'ésprit et du goût.

Vittorio Alfieri, invece, in una lettera (da Siena, 4 settembre 1783) indirizzata proprio all'Albergati, lo bollò con un epigramma:

Fosco, losco e non Tosco
Ben ti conosco
Se avessi pane non avresti toscò.

Tipico rappresentante di una cultura in fermento, egli fu comunque un punto di riferimento per gli intellettuali romagnoli ed un *excursus* su quanti, di Romagna, intrattennero rapporti epistolari con il marchese Albergati non si giustificerebbe se non fornisse in primo luogo lo spunto per ripercorrere, attraverso i carteggi, quelli veri e quelli "capricciosamente" raccolti e dati alle stampe, le vicende dell'amicizia duratura e sincera che legò Zacchioli e Albergati.

"Ho avuto la disgrazia di nascere in un paese che non fa nobiltà", diceva di sé Zacchioli, alludendo all'origine provinciale e alla mancanza di protettori che ne favorissero la carriera, e appena poté, cercò di ottenere almeno (1783) la cittadinanza ferrarese.

Anagraficamente era nativo di Castelguelfo ma frequentò le scuole a Lugo, terra d'origine della sua famiglia, fino a farsi abate per compiacere i

⁸ V. MONTI, *Epistolario*, raccolto, ordinato e annotato da A. BERTOLDI, voll. 6, Firenze 1928-31. Le lettere scambiate con Albergati, una decina, sono tutte nel primo volume. In una sola di esse, da Roma, 8 gennaio 1780 (n. 75), il Monti chiedeva consiglio al marchese intorno ad un libretto d'opera seria appena composto che intendeva sottoporre a qualche impresario. Di tale esordio, abortito, come librettista, non si hanno ulteriori notizie.

parenti. Nel 1767 poteva finalmente trasferirsi a Bologna come studente di Legge e qui conobbe Albergati, fu accolto nel suo *entourage*, annoverato tra i suoi teatranti, testimone dei contrasti che indussero il marchese ad abbandonare la patria⁹.

Con la rievocazione di quell'incontro determinante ("Mi ricorderò sempre di quel felice carnevale che passai al fianco di V.E.") e con l'assicurazione di non aver abbandonato, malgrado le vicissitudini trascorse, "il genio del teatro", prendeva avvio il carteggio di Zacchiroli nel giugno del 1775 da Napoli, ultima tappa dell'itinerario che l'aveva condotto da Roma a Malta alle coste della Calabria. Queste prime lettere, ingenue, ciarliere, ricche d'annotazioni su usi e costumi della società partenopea, si interrompevano alla fine di settembre a seguito di disavventure amorose che comportarono la prigionia e la conseguente espulsione dal Regno¹⁰.

Da Firenze e da Siena, dove aveva trovato rifugio nel 1776, Zacchiroli riprendeva a scrivere in tono ora autoironico ora svagato, e per compiacere l'amico si soffermava molto sugli spettacoli teatrali. Ma il felice soggiorno durò ben poco: "Non posso assolutamente più durare in questo paese", annunciava preoccupato.

Albergati fu pronto ad accogliere quello che famigliarmente definiva "fratello cadetto dell'illustre filosofo di Ginevra". Lo ospitò presso di sé, l'estate a Zola e in inverno a Venezia, lo sollecitò a comporre per il teatro e a riprendere a recitare tra un gruppo di attori dilettanti noti nell'ambiente veneziano

⁹ Sulle cause che lo indussero a stabilirsi prima a Verona (1768) e quindi a Venezia (dal 1769), per fare ritorno in patria solo durante la villeggiatura, Albergati fornì diverse versioni, accennando ora a pesanti critiche sul suo agire, ora a pettegolezzi sulla sua situazione sentimentale, ora alle sue iniziative teatrali, non ultimo lo scandalo suscitato dalla costituzione di un gruppo di attori dilettanti (gli accademici Rattivati, ribattezzati per diletto "i Rovinati"), formato da giovani d'estrazione varia, istruiti da Albergati, e dalla decisione di questi di non ammettere alle loro recite la nobiltà. Per un dettagliato esame delle fonti sull'argomento si rimanda a M. CALORE, *Appunti di vita teatrale nel Settecento. Francesco Albergati a Verona*, «Subsidia Musica Veneta», 4 (1983-84), pp. 53-74.

¹⁰ Alle disavventure partenopee Zacchiroli alluse in seguito, dando alle stampe la raccolta di versi intitolata *La mia prigione* (Losanna, F. Martino, 1776), firmata col nome arcadico di Euripilo Naricio, e corredata di pregevoli incisioni. Si premurò comunque di informare l'Albergati intorno all'accaduto inviandogli una *Vera e distinta relazione degli Amori, Prigione e Sfratto di F.Z.*, conservata oggi, assieme a numerose lettere autografe, in *Archivio Albergati*, IX, b. 273. Altre sue 43 lettere, non tutte autografe per altro, sono raccolte sotto la segnatura *Coll. Autogr.*, LXXIII, nn. 20224-20267 presso la Biblioteca dell'Archiginnasio. Come si è detto, non sono tutte autografe ma in parte trascritte dal bibliotecario bolognese Francesco Tognetti, amico e confidente dello Zacchiroli.

come accademici della Cà d'Oro. Nel luglio del 1778 però, mentre Albergati si recava a villeggiare, Zacchioli non lo seguì ma prese congedo, ancora una volta tramite lettera.

In Toscana lo attendevano infatti una posizione meno precaria in società e qualche buona prospettiva di lavoro¹¹. E ben presto il carteggio riprese con regolarità e soddisfazione per entrambi in modo tale da suggerire l'idea di trasformarlo in un 'carteggio letterario'. Rimbalzando tra Venezia e Firenze, tra Bologna e Milano, prendevano forma le *Lettere capricciose*¹², una cinquantina o poco più, la cui stampa in due tomi successivi ebbe successo. Certo ad Albergati toccò la maggior parte dei consensi ma anche Zacchioli trasse indubbi vantaggi.

A questo punto il carteggio, quello vero, dirada e si interrompe. Da altri corrispondenti e conoscenti Albergati veniva informato dell'attività di Zacchioli e delle sue 'malefatte'. Nel settembre del 1783 ad esempio l'Alfieri segnalava in un *post-scriptum*:

¹¹ Nella prima lettera scritta dopo il suo arrivo a Firenze (5 settembre 1778), Zacchioli azzardava: «Corre voce che mi abbiate ritirato la vostra amicizia». In effetti Albergati accolse la decisione della partenza con un certo rammarico, ancora percepibile in questo brano tratto dalle *Lettere capricciose*: «Furono i vostri studi incominciati e compiti in Bologna mia patria, ove viveste buona parte del tempo nella mia compagnia, a voi gradita per una inclinazione ch'io non meritava, e che mi donaste spontaneamente. Ci separammo. Io venni ad abitare queste venete beate contrade tra la tranquillità e il piacere. Voi pure abbandonaste Bologna, e varie combinazioni vi trassero in paesi stranieri, e vicendevolmente magnifici e barbari. Non parliamo di questi. Parliamo della vostra venuta a Venezia, ove ci rivedemmo e ci ritrovammo l'uno verso l'altro ne' medesimo costanti sentimenti d'affetto. Di qua pure avete dovuto partire in un tempo in cui l'amore di molti cospicui amici vi teneva lieto, e in cui molte letterarie occupazioni vi mantenevano sulla strada e sul sistema d'uomo dotto e di egregio scrittore». Albergati comunque non si limitò a proteggere Francesco Zacchioli ma cercò di rendersi utile anche al fratello di lui, Matteo, promettente studioso di medicina.

¹² *Lettere capricciose di Francesco Albergati Capacelli e di Francesco Zacchioli dai medesimi capricciosamente stampate*, Venezia, G.B. Pasquali, 1780 e *Continuazione delle lettere capricciose di Francesco Albergati Capacelli e di Francesco Zacchioli dai medesimi capricciosamente stampate*, Venezia, G.B. Pasquali, 1781. A questa prima elegante edizione in due volumi fecero seguito altre. Innanzi tutto esse vennero riprodotte nei tomi IX e X delle *Opere* (Venezia, Palese, 1783-85) di F. Albergati, quindi ricomparvero sotto il titolo di *Raccolta di lettere capricciose di Francesco Albergati e Francesco Zacchioli* (Venezia, Pasquali, 1793); furono infine ristampate (tutte di seguito, senza indicazione di luogo, mese ed anno) nell'edizione delle *Opere drammatiche complete e scelte prose di Francesco Albergati Capacelli*, Bologna 1827 al tomo V. Sulla predisposizione della prima edizione a stampa delle *Lettere capricciose*, è incentrato un breve e fitto carteggio di Albergati (1779-1780), diretto a Zacchioli, in Archivio di Stato di Bologna, *Archivio Albergati*, serie IX, carteggio privato, b. 265.

Mi ero scordato di dirle che abbiamo qui a Siena il Zacchirolì che fa il suo solito ufficio di sparlar delle persone dietro e di lodarle in faccia. Corre per Siena de' sonetti suoi e delle lettere francesi e dei dialoghi in cui canzona sulle mie tragedie.

A quanto risulta gli scritti satirici in questione, per altro acuti, non bersagliavano soltanto il permaloso astigiano ma anche il marchese commediografo. Che pare non essersela presa troppo se nel riprodurre le *Lettere capricciose* e la loro *Continuazione* nei tomi IX e X delle proprie *Opere* (Venezia, Palese, 1783-85), tesseva un simile elogio:

Troppo son noti l'ingegno e il valore di penna dell'abate Zacchirolì, il quale ora pienamente riconosciuto da perfetto conoscitore (il Granduca di Toscana), avrà campo di meglio assai impiegar l'uno e l'altra, e con tutta quella gloria della quale egli è meritevole.

Zacchirolì, a lei noto di lunga mano, è stato fissato dal sig. marchese Antici a suo segretario. Ognuno prevede la poca durata di tal legame, non già perché Zacchirolì manchi d'ingegno...

avvertiva l'abate Giuseppe Antonio Taruffi, scrivendo da Roma nel novembre 1784. In effetti l'irrequieto Francesco Zacchirolì rimase un anno soltanto presso l'Antici, che fungeva da ministro plenipotenziario di Polonia a Roma, ma nel frattempo incontrò quella che sarebbe divenuta sua moglie e con lei si trasferì ad Imola¹³.

Quando da Imola riprese lo scambio di lettere tra il 1791 e il 1793, molte cose nella vita privata dell'Albergati erano cambiate: aveva contratto un terzo matrimonio, abbandonato Venezia per stabilirsi definitivamente a Bologna ed accettato nel '92 la carica di Gonfaloniere di Giustizia, fino ad allora sdegnosamente rifiutata. Unico punto fermo era rimasta la passione per il teatro con qualche concessione per l'opera in musica dovuta alla vicinanza della giovane moglie ex-cantante, e ad un certo compiacimento nel vedere trasformata in libretto giocoso qualche sua commedia. Di fronte a queste piccole contraddizioni Zacchirolì non resistette alla tentazione di farci sopra dell'ironia, motivo forse di un nuovo scontro tra i due che interrompe il carteggio.

¹³ Archivio di Stato di Bologna, *Archivio Albergati*, serie IX, b. 273, lettera di G.A. Taruffi a Francesco Albergati da Roma, 17 novembre 1784.

Con l'arrivo dei Francesi e il nuovo regime repubblicano, Zacchioli diede prova di abilità ed energia non comuni. Durante i continui spostamenti non smise di informarsi, soprattutto tramite Francesco Tognetti, dell'anziano amico e da Milano nel 1802 intervenne sollecito in suo favore¹⁴.

Alla notizia della morte di Albergati (16 marzo 1804) fu proprio Zacchioli colui che stese un commosso necrologio:

A me è mancato un amico raro e costante. Uniformità di studi e somiglianza d'inclinazioni mi unirono a lui mentr'egli era già maturo ed io assai giovinetto. Per più anni i furon seco lui comuni gli studi e il divertimento, spesso la tavola, non poche volte il tetto medesimo. Affermava Albergati esser io forse l'unico amico che gli fosse rimasto. Allorché egli mancò, erano già trentott'anni che noi ci amavamo. Morte sola poteva estinguere questo sentimento il quale, per forza di sì lunga abitudine, era in entrambi diventato cara e dolce necessità¹⁵.

Alla morte di Zacchioli (7 dicembre 1826) fu invece il Compagnoni a tracciarne un più che onorevole profilo, confermando la profonda stima umana ed intellettuale che fin dall'adolescenza aveva provato nei suoi confronti¹⁶.

4. All'accidentata e per molti aspetti confusa vicenda biografica di Francesco Zacchioli si contrappone la ricchezza di notizie riguardanti Giuseppe Compagnoni, deducibili dai suoi scritti autobiografici. Lo sappiamo pertanto di famiglia decaduta, studente delle scuole Emaldiane di Lugo, condiscipolo al Bertazzoli e ammiratore di Zacchioli, di qualche anno a lui maggiore di età, abate suo malgrado, teologo pericolosamente inclinato verso il

¹⁴ Particolarmente utili a ricostruire questo periodo di attività dello Zacchioli, trascorso in continui spostamenti tra le Romagne, Milano e infine Conegliano Veneto, sono le missive e i fogli di appunti in Bibl. dell'Archiginnasio, *Coll. autogr.*, LXXIII, nn. 20246-20266.

¹⁵ [F. Zacchioli], *Elogio di Francesco Albergati. Dedicato al Prefetto del Dipartimento del Serio, cittadino Giuseppe Casati*, Bergamo, presso l'Antoine, s.a. (ma 1804).

¹⁶ [Antico Ligofilo], *Brevi cenni sopra la vita e gli scritti di Francesco Zacchioli morto a Bologna il dì VII dicembre del MDCCCXXVI*, Milano, Stella, 1827. Sotto lo pseudonimo di Antico Ligofilo si celava Giuseppe Compagnoni, mentre il tipografo era quell'Antonio Fortunato Stella, protetto in gioventù dall'Albergati e che a Venezia aveva calcato le scene a fianco dello Zacchioli. Si segnala che nel necrologio comparso sulla «Gazzetta di Bologna» in data 7 dicembre 1826, il Nostro veniva definito: «Nobil Uomo il sig. Francesco Zacchioli Bolognese, pregevole diplomatico e profondo filosofo». Dei suoi avventurosi trascorsi giovanili non si faceva però cenno.

giuseppinismo, attratto dal giornalismo nel quale poté entrare dalla porta principale allorché, nominato su due piedi dal Ristori, gli successe alla direzione e redazione delle “Memorie Enciclopediche” di Bologna nel 1785.

Il prestigioso incarico durò poco ma sotto il nome di Ligofilo conquistò una notevole competenza e il giornalismo e l’editoria divennero per lui onorevole alternativa all’impiego di segretario cui la condizione di abate e di provinciale, privo di beni di fortuna, pareva destinarlo.

Le *Memorie autobiografiche*, pubblicate postume, non narrano solo avvenimenti personali ma si fanno apprezzare perché descrivono ambienti, si soffermano su amicizie e frequentazioni. Singolarmente però si fanno elusive quando giungono a trattare dei rapporti intercorsi con l’Albergati (“Dovrei ricordare che conobbi pure in Bologna il marchese Albergati” avvertiva riferendosi al 1785), quasi che un vago rancore ne offuscasse il ricordo¹⁷. Né particolari illuminanti si ricavano riguardo alla stesura a quattro mani delle *Lettere piacevoli*¹⁸. Egli liquidava infatti l’episodio in poche parole:

Il marchese Albergati che da molti anni soggiornava in Venezia, abbandonando definitivamente quella città [...] mi propose un carteggio letterario e quando ebbe raccolte alquante lettere sue e mie le fece stampare a Modena.

¹⁷ G. COMPAGNONI, *Memorie autobiografiche* a c. di A. OTTOLINI, Milano 1927, ora riprodotte anche in M. SAVINI, *Un abate libertino. Le memorie autobiografiche ed altri scritti di Giuseppe Compagnoni*, Lugo 1988. Abbastanza singolare risulta la decisione di comporre e dare alle stampe il poemetto *Cattina* (cfr. *Cattina ossia lettera di questa donna al marchese Albergati sua Marito*, Torino, Briolo, 1786), all’indomani della notizia della tragica morte di Caterina Boccabadati, seconda moglie del marchese sul quale gravò l’accusa di uxoricidio. Né si sa fino a che punto quella difesa d’ufficio, per nulla richiesta, fu gradita all’Albergati. Anche l’ultimo matrimonio da questi contratto con una giovanissima ed oscura artista di teatro d’opera viene ricordato dal Compagnoni con espressioni poco benevole (“La Zampieri la quale egli aveva sposato in Venezia e che io conoscevo pienamente”), nelle citate *Memorie* (pp. 143-146). Vivente l’autore, comparve a stampa una sintetica *Vita letteraria del cav. Giuseppe Compagnoni scritta da lui medesimo*, Milano, Stella, 1834, poco utile ai nostri fini.

¹⁸ *Lettere piacevoli se piaceranno dell’abate Compagnoni e di Francesco Albergati Capacelli. Tomo primo e forse ultimo*, Modena, Società Tipografica, 1791. Le lettere contenute sono in tutto 15, scambiate tra il 25 maggio e il 24 settembre 1790, tra Venezia e Bologna. Sono noti gli intoppi censori incontrati a Modena dalla *Lettera XIV*, in cui il Compagnoni proponeva un confronto tra Ebrei e Greci, a vantaggio dei primi, e che venne stampata mutila e stravolta. All’edizione modenese, l’anno seguente faceva seguito quella veneziana (presso G. Storti), col medesimo titolo ma riprodotte per esteso l’originale. La citata *Lettera XIV*, stampata poi a se stante, suscitò in ambiente veneto ulteriori polemiche.

È possibile che la conoscenza tra i due risalisse al 1782, anno in cui Compagnoni avviava la sua collaborazione con la Società Enciclopedia di Bologna. Certo assunse toni confidenziali nel 1785 dal momento che l'anno seguente Compagnoni era in grado, nella *Cattina ossia lettera di questa donna al marchese Francesco Albergati suo marito*, di tratteggiare in versi (oscuri per altro) la vita intima dei coniugi Albergati, e si mantenne viva durante il periodo in cui Compagnoni svolse funzioni di segretario dei Bentivoglio d'Aragona, parenti per parte di madre di Albergati. A Venezia inoltre tante conoscenze comuni ad entrambi, dall'esuberante conte Pepoli al futuro editore A.F. Stella, favorirono il consolidarsi della reciproca stima.

Durante l'ultimo inverno trascorso dall'Albergati a Venezia (1789) si giunse dunque alla progettazione di un nuovo libro di lettere da avviare dopo il ritorno del marchese in patria. Ma una volta raccolte, scelte e corrette le lettere destinate a formare un volume, i due continuarono a scriversi per più di un anno, l'uno incerto se dare un seguito alle *Lettere piacevoli*, l'altro malcontento per gli incidenti di percorso toccati alla stampa e alla ristampa.

Il 12 marzo 1791 Compagnoni aveva esortato il marchese a concludere il contratto "con lo stampatore modenese", ma subito lamentava i primi interventi censorii: "Ma che diavolo mai codesto animale d'Inquisitore ha trovato nelle mie lettere?" Il 26 agosto, a tiratura avvenuta, mugugnava per non aver tratto dalla pubblicazione alcun profitto, come invece si era illuso in un primo tempo. E si indignava per le manomissioni operate sull'originale: "Chi è stato il manigoldo ignorante che ha avuto l'impudenza di metter mano nel senso della mia lettera sugli Ebrei?"

In autunno si diede personalmente da fare per far uscire al più presto una seconda edizione integra e corretta delle *Lettere piacevoli* presso l'editore veneziano Storti, il quale però ancora nella primavera del '92 titubava, sperando di ottenere l'esclusiva di un secondo tomo.

"Io mi ero ostinato a non scriverle se non quando vedessi incominciata la stampa di Storti. Quella sarebbe stata anche l'epoca di un nuovo periodico carteggio fra noi", scriveva Compagnoni il 10 marzo. Albergati aveva però pensato ad un *escamotage* per risparmiare tempo e fatica: unire alle lettere proprie e del Compagnoni già pronte, tre lunghe lettere che nel frattempo aveva scambiato con il canonico Bertazzoli di Lugo, suo ospite di quando in quando nella villa di Medicina. E di queste inviava copia per averne un parere.

Compagnoni, indipendentemente dalla scarsa simpatia umana che nutriva nei confronti del suo ambizioso compaesano, le trovò noiose e pedanti, e supplicava comicamente: "Per pietà non mi mandate altre lettere del Bertazzoli" (7 agosto 1792). Poi, mentre Albergati insisteva per porle almeno in appendice all'eventuale secondo tomo, stampandole magari in un cor-

po diverso, Compagnoni consultava i comuni amici veneziani perché lo aiutassero a dissuadere il marchese dallo scombinato progetto editoriale. Declinava quindi ogni responsabilità: “L’abate Manenti mi ha detto che ella ha pronto uno stampator ravennate. Ebbene, se il mio progetto non l’accomoda e se non le pare di dover avere tanta carità per Bertazzoli, già con quelle sei lettere formano un libro a sé, le faccia stampare in Ravenna. Soltanto, la prego di intitolar il libretto *Atto di contrizione del marchese Albergati*” (23 agosto 1792). Il 31 agosto infine, rispedito “l’involto contenente le sei lettere fatali”, chiudeva la partita¹⁹.

Il carteggio Albergati/Bertazzoli venne stampato, non a Ravenna ma a Parma, e non si limitò a sei lettere ma raggiunse complessivamente la decina e nell’ultima pagina fu posta anzi la dicitura “Saranno forse continuate”. Al modesto libretto che ne venne fuori toccò il banale titolo di *Lettere varie*²⁰.

5. Il prologo dialogato che serve da introduzione alle *Lettere capricciose* e giustifica la scelta dell’aggettivo che compare nel titolo, ha come interlocutori Albergati e Zacchioli. Vi si immagina che quest’ultimo, di passaggio alla villa albergatiana di Zola per salutare l’amico, avanzi la proposta di dare alle stampe parte del loro carteggio. “Chi mettesse insieme le nostre lettere ne formerebbe più volumi di grossa mole”, obietta Albergati di fronte ai mazzi di missive ammicchiati su un tavolino, spaventato dalla prospettiva di una faticosa selezione che però non risulta necessaria grazie all’improvviso ingresso di un cane da caccia vivace e vorace che rovescia le carte facendone scempio. È il segno del destino: “Le lettere lacerate dal cane non le stampiamo. Le intatte sole si stampino”.

Tale la finzione letteraria: in realtà tra i due ci furono preventivi accordi in parte documentabili tramite l’epistolario stesso. Zacchioli ad esempio, che fungeva da ‘regista’ dell’operazione, raccomandava di evitare l’eccesso d’inutili convenevoli (“In verità parerà che con questo carteggio noi abbiamo voluto fare un mercato di lodi”) e la massima parvenza di naturalezza (“Per amor del cielo, torno a raccomandarvi ancora una volta, affinché questo carteggio non abbia l’aria di una botta e risposta, imperocché le nostre lettere, poste così a due a due, avranno l’aria dei frati zoccolanti che non possono andare scompagnati”).

¹⁹ I passi riportati nel testo sono tratti dalle lettere conservate in *Coll. autogr. XIII*, nn. 3833-3845 alla Biblioteca dell’Archiginnasio. Si fa notare che nell’imponente archivio albergatiano conservato all’Archivio di Stato di Bologna mancano totalmente le lettere del Compagnoni.

²⁰ F. BERTAZZOLI, F. ALBERGATI, *Lettere varie*, Parma, Fratelli Borsi, 1793.

A mano a mano che i fogli si accumulavano, faceva il consuntivo: “Torniamo a fare i conti delle lettere mie: sopra l’Inoculazione l’Imprudenza, il sig. Bianchi, l’Animo delle bestie o sia il dialogo, Legislazione criminale, Ritratto di due fanciulle, Bagni, Letterati e intrighi letterari, in tutto n. 8. Dunque per parte mia ne resterebbero due”.

Par di capire che, una volta concordato il numero delle lettere necessario all’uopo, sia la scelta degli argomenti da trattare sia il modo con cui affrontarli, rimasero affidati all’estro personale di entrambi. Albergati si incaricò invece dei contatti con l’editore Pasquali, di cui s’era già servito, quindi della stampa in due eleganti volumetti ed ancora dei successivi ritocchi, aggiustamenti e ristampe.

Vorrei uomini di spirito che si scrivessero scambievolmente ciò che fra loro occorre sciversi, ma velocemente, ma senza mediazione, ma col solo impulso dell’animo, ma come in carne ed ossa parlerebbero all’amico al quale scrivono²¹.

Uno dei principali obiettivi delle *Lettere capricciose* fu proprio quello di uniformarsi il più possibile all’ideale di naturalezza che Albergati vagheggiava e che andava ricercando nella scrittura scenica come nella recitazione, e certo l’apporto di Zacchiroli da questo punto di vista fu qualitativamente superiore a quello di Albergati che al confronto appare prolisso e quasi pedante. Le lettere di Zacchiroli sono disseminate di ragionamenti, considerazioni, riflessioni su argomenti spesso seri, sempre d’attualità, camuffati di svagatezza, né egli disdegna il ricorso all’impertinenza (“Voi siete un bel pezzo d’orgoglioso nascosto sotto l’artifiziosa maschera d’una modesta umiltà”), alternata a slanci d’affetto (“Noi ci siamo ostinati ad amarci malgrado le distanze de’ luoghi e il corso del tempo”), per conferire maggiore vivacità alla scrittura.

Di teatro, argomento prediletto per l’Albergati, si parla spesso; è anzi Zacchiroli, fin dalla lettera d’apertura, ad offrire lo spunto, con la richiesta di un copione albergatiano (la commedia *I pregiudizi del falso onore*) da far recitare a Firenze. Ricordava altrove le positive esperienze personali come attore (“Voi, per esempio, non avete mai detto male del recitar mio; ed io mi sono unito con tutto il mondo a fare applauso alla vostra declamazione.

²¹ F. ALBERGATI CAPACELLI, *Opere*, Venezia, Palese, 1785, tomo IX, *Prefazione*.

Perché voi recitate assai meglio all'improvviso, ed io recito meglio di voi nelle tragedie e nelle commedie studiate") e quelle, fallimentari, come autore drammatico ("Grazie al cielo ebbi la consolazione di vedere il teatrale mio componimento solennemente fischiato dalla prima fino all'ultima scena").

Per lo più nel primo volume egli si trova in accordo con l'Albergati, ma nel secondo non esita a far valere la personale originalità di sentire proprio in tema di teatro. E le quattro lettere scambiate tra il 15 e il 26 gennaio, che prendono spunto da uno spettacolo musicale scaligero che ebbe come protagonista il celebre musico Marchesi, sono emblematiche in proposito in quanto contrappongono alla ragionevolezza illuministica albergatiana l'irrazionalità del piacere estetico affermata con convinzione da Zacchioli²².

Un decennio più tardi anche Compagnoni dava avvio al letterario carteggio (da Venezia, 25 maggio 1790) con un atto di omaggio alle benemerite teatrali di Albergati: "L'Italia da lungo tempo riguarda V.E. come uno de' primi ornamenti della nazionale letteratura. Voi avete dato al nostro teatro de' bei capi d'opera, voi avete portato nella commedia quella scelta e quella fine e delicata urbanità che si suppone in Terenzio". Da questo momento in poi, in ogni lettera, escluse le ultime due, si disserta anche di teatro in generale e principalmente della situazione attuale, del recente affermarsi del dramma sentimentale dapprima francese poi italiano (Villi, De Gamerra, De Rossi), che vedeva molto favorevole Albergati, meno entusiasta il Compagnoni il quale ammirava invece la tragedia alfieriana²³.

6. L'ideale legame che unisce i diversi e successivi 'libri di lettere' voluti da Albergati, veniva ribadito nell'*Avvertenza* che precede le *Lettere varie*, in cui si dichiara che all'origine dell'ultimo scambio epistolare stava una divergenza d'opinione insorta tra Albergati e Bertazzoli su due temi, l'uno tratta-

²² «Sono in una crisi d'animo, e la presente lettera ne risentirà. Il musico Marchesi canta in questo regio teatro della Scala, ed ha fermentato in tutti i cuori una specie d'entusiasmo. Io mi sento strascinato a parlarvi di questo sommo cantante; io ve ne parlerò con tutto quel disordine che nasce dal tumulto e dal trasporto degli affetti», avvertiva Zacchioli (lettera da Milano, 15 gennaio 1780), prima di abbandonarsi alla descrizione del piacere provato, un piacere che «lusinga gli affetti, inebria i sensi, addormenta la ragione». Ma il solo nome di Luigi Marchesi, «evirato cantore», suscitava l'indignazione civile di Albergati: «la vostra ultima dei 15 è tale che ha potuto muovermi la bile, anziché il consueto piacere che mi viene sempre recato dalle vostre lettere».

²³ Il primato tragico di Alfieri è affermato dal Compagnoni fin dalla lettera con la quale la raccolta delle *Lettere piacevoli* prende avvio.

to nelle *Lettere capricciose* (le monacazioni forzate), l'altro affrontato nelle *Lettere piacevoli* (la legittima difesa e le sue conseguenze). All'apparenza erano due temi seri nei quali avrebbe potuto brillare la competenza teologica del Bertazzoli. Albergati però tagliava corto fin dalla seconda lettera:

Sappia prima di tutto una mia confessione. Quella letteraria provincia nella quale ho ardito di mettere piede [...] quella è da cui forse mi è derivato un errore, un abbaglio di mente, del quale non so disfarmi. L'arte comica²⁴.

A Bertazzoli non restava a questo punto che il ruolo di "spalla", come si direbbe in gergo teatrale, costretto suo malgrado a riprendere le argomentazioni dell'ultimo rigurgito polemico contro il teatro che aveva visto, alla metà del secolo, contrapposti il padre Concina e il marchese Maffei, ma che, quarant'anni dopo, si supponevano improponibili. Ed eccolo affermare che "L'oggetto intrinseco del teatro (che io chiamo cattivo e intendo combatterlo), si è la manifestazione e la rappresentazione delle umane passioni".

Difendere a questo punto il teatro, istituzione moralmente utile e socialmente dilettevole, risulta facile ad Albergati, e con esso sostenere il merito dei buoni autori drammatici ("La Drammatica sarà sempre meritevole d'essere considerata un capo d'opera delle Belle Lettere") ed assolvere gli attori tutti, anche quelli di professione, da vetuste accuse di mercimonio.

Le *Lettere varie*, libretto insignificante per la scarsa attualità e per la mancanza di un vero contraddittorio, passarono del tutto inosservate. Qualche anno più tardi Albergati, di fronte alle discutibili prove e agli eccessi del teatro giacobino seppe ritrovare vivacità e passione nella stesura dell'operetta intitolata *Della Drammatica* (Milano 1798)²⁵. Non risulta invece che Bertazzoli abbia mai dimostrato, nemmeno in seguito, interesse alcuno per gli spettacoli teatrali. Anche Zacchioli, che pure aveva calcato le scene con successo in gioventù, abbozzato un dramma sentimentale, composto una tragedia (la *Giovanna d'Arco*) e tradotto la volteriana *Irene*, giunto a maturità si limitò al ruolo, più tranquillo, dello spettatore. In prospettiva dunque, Giuseppe Compagnoni seppe raccogliere assai meglio degli altri l'eredità dell'Albergati e metterla a frutto.

²⁴ BERTAZZOLI, ALBERGATI, *Lettere varie*, cit., lettera n. 2.

²⁵ F. CAPACELLI, *Della drammatica*, Milano, Raffaele Netti, anno VI della Libertà (1798). L'operetta contiene una pacata difesa dei valori del teatro, della libertà creativa degli autori, della dignità dei validi attori, di fronte alla demagogia del così detto teatro patriottico.

Una volta partito da Lugo, dove pure il teatro locale, in tempo di fiera, era ben attivo, aveva cominciato ad apprezzare la buona recitazione sotto la guida di Albergati. Al contempo aveva acquisito però notevole competenza musicale frequentando la casa del compositore bolognese Vincenzo Manfredini e sostenendolo nella polemica in difesa della musica moderna seguita agli attacchi mossigli dall'Arteaga²⁶.

Nel corso degli anni poi Compagnoni divenne intrinseco di molti artisti di teatro, dall'attrice Teodora Ricci al musicista Girolamo Crescentini. A Torino fu frequentatore assiduo del teatro Carignano, a Milano del teatro alla Scala²⁷. Ed ancora, fu tra i primi ammiratori del talento tragico dell'Alfieri e si lasciò affascinare dalle doti istrioniche del conte Pepoli²⁸. Per la collana dei classici di teatro, patrocinata da quest'ultimo, approntò diverse traduzioni, della *Marianna* di F. Tristan l'Eremita (1793), dell'*Anfitrione* e del *Dispetto amoroso* di Molière (1795). In periodo napoleonico applaudì i balli pantomimici di Salvatore Viganò, in età di Restaurazione si lasciò conquistare dalla musica rossiniana.

Nel 1825 infine scriveva un'opera di notevole impegno ed ambizione, intitolata *Dell'arte della parola considerata ne' vari modi della sua espressione* [...], con intenti didascalici e divulgativi, adottando l'agile forma epistolare che gli consentì di articolare i diversi aspetti "dell'arte della parola" considerati (linguistica e retorica, letteratura drammatica e recitazione), in 29 lettere fittizie, indirizzate ad un giovane allievo²⁹.

²⁶ Contro le accuse lanciate ai musicisti dell'ultima generazione e ai librettisti, come Ranieri de' Calzabigi, venuti dopo Metastasio, d'essere causa della decadenza dell'opera in musica, contenute nel tomo II de *Le rivoluzioni del teatro musicale italiano dalla sua origine fino al presente* (Bologna, Trenti, 1785) di STEFANO ARTEAGA, Vincenzo Manfredini polemizzava dalle colonne delle «Memorie Enciclopediche» dirette appunto allora da Giuseppe Compagnoni.

²⁷ Nel cap. III delle *Memorie*, Compagnoni si sofferma a descrivere gli spettacoli scaligeri e quindi la vita teatrale torinese, rimarcando incontri e frequentazioni con cantanti ed artisti di teatro.

²⁸ Il conte Alessandro Pepoli, di famiglia bolognese benché vissuto per lo più a Venezia, fu fecondo autore di teatro, attore, cantante e regista all'occorrenza. Sulla sua breve e romanzesca vita si rimanda al profilo bio-bibliografico in *Uomini di teatro del Settecento*, cit., I, pp. 191-199.

²⁹ COMPAGNONI, *Dell'arte della parola considerata ne' vari modi della sua espressione, sia che si legga che in qualunque maniera si reciti. Lettere ad E.R., giovinetto di quattordici anni*, Milano, Stella, 1827. Le fittizie lettere rivolte al giovane Eugenio Raina, si immaginano scritte tra il 4 luglio e il 25 settembre 1825. Il tono adottato in esse è

Le otto lettere (dalla XXI alla XXVIII), dedicate “all’Arte della Parola considerata nel rispetto della rappresentazione teatrale” costituiscono la parte più partecipata, originale, attuale dell’opera. Esse formano quasi un trattatello a se stante, introdotto da una sintetica storia del teatro italiano e del suo primato, perduto e riconquistato, che prende avvio dallo splendore rinascimentale per giungere, attraverso la crisi secentesca, alla grande opera di rinnovamento attuata nell’arco del XVIII secolo (“il Metastasio, il Goldoni e l’Alfieri hanno vendicato l’onore dell’ingegno italiano”) sul versante drammaturgico, e in prospettiva, nel campo dell’interpretazione attorica (“Ma non basta che valenti scrittori dieno ad una nazione de’ capi d’opera per il teatro. È essenzialmente necessario che ci sia gente capace di rappresentarli colla debita verità”).

Nel passare poi in rassegna le principali tappe dell’intensa attività teatrale dell’ultimo cinquantennio, dei mutamenti del gusto sopravvenuti (in sintesi dal neoclassicismo al romanticismo), dei progressi nel mestiere dell’attore, che l’avevano visto partecipe, testimone e critico attento, Compagnoni dichiarava il proprio debito di riconoscenza nei confronti di Albergati (“Non vidi mai più felice attore in commedia dell’Albergati quando in ispecie si recitava estemporaneamente”) a fianco del quale aveva compiuto le prime esperienze (“Nel tempo di mia gioventù così vidi io il marchese Albergati raccogliere presso di sé, ora in Medicina, ora a Zola, luoghi di sua villeggiatura nel contado bolognese, bellissima compagnia”)³⁰.

Ma le ultime due pagine si chiudono con l’appassionato ricordo di colui che era stato il modello intellettuale della sua giovinezza e che tale mantenne per tutta la vita, Francesco Zacchioli³¹.

prevalentemente didascalico, ricco però di digressioni e annotazioni personali. Queste ultime si fanno frequenti, fino a prevalere, allorché il Compagnoni viene a trattare della recitazione teatrale, argomento di frequente dibattuto in Italia, dopo la traduzione e pubblicazione delle ponderose *Lettere intorno alla mimica* di G. Engel nel 1820. Le *lettere* del Compagnoni su questo tema abbonando di esempi pratici, tratti da una cinquantennale esperienza di spettatore teatrale, mediante i quali egli illustra il succedersi di diversi stili recitativi (da Petronio Zanarini a Luigi Vestri, da Maddalena Battaglia a Carlotta Marchionni) in un processo di affinamento interpretativo e di ricerca di aderenza al personaggio, processo che egli vedeva essersi prodotto (attraverso sensibili interpreti come Babini, Crescentini, David, la Grassini, la Belloc), anche nel teatro musicale.

³⁰ Per quanto riguarda il processo di rinnovamento prodottosi nell’arte scenica italiana, Compagnoni attribuiva gran parte del merito all’impulso dato dai dilettanti, e a questo proposito la menzione di Albergati, sia come promotore di spettacoli (*Lettera XXII*, p. 300), sia come autore di buone commedie (*Lettera XXIII*, p. 131), sia come attore (*Lettera XXVII*, p. 366), è ricorrente.

³¹ COMPAGNONI, *Dell’arte della parola*, cit., pp. 369-397.